ANNA CATALDI LA CODA DELLA SIRENA

Romanzo

Come ho portato *La mia Africa* a Hollywood

Rizzoli

Anna Cataldi La coda della sirena

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A. Proprietà letteraria riservata © 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-10488-3

Prima edizione: ottobre 2018

La coda della sirena

Per Giovanni, Guia e Jacaranda

Introduzione

Milano, novembre 2016

Ogni anno, più o meno alla stessa data, ricevo una busta gialla, anzi marrone. Arriva da uno studio legale di New York. È trascorso così tanto tempo da quando ho ricevuto la prima che a volte mi chiedo se l'avvocato che scrive sia ancora vivo. Non che abbia bisogno di un avvocato in America, ma ne avevo avuto bisogno allora al tempo del film.

Tante cose si sono perse con il tempo e il passato si sta facendo sempre più sfocato.

Tornando alla busta, contiene il rendiconto dei profitti per il film *Out Of Africa* di cui sono stata produttore associato. Di profitti, dicono quelle cifre, non ce ne sono! Anzi siamo sempre in perdita. Anni fa la preziosa giamaicana incaricata di controllare la posta al mio pied-àterre di New York (anche quello ora scomparso) chiamò Milano in stato di agitazione: «*Madame*, è arrivata una lettera dove dicono che lei sta perdendo trenta milioni di dollari!».

Non mi preoccupai, chi li aveva mai visti trenta milioni? Non certo io, ma sicuramente i furfanti di Hollywood che compilavano quei rendiconti.

Uno dei più grandi successi della storia del cinema Out of Africa, distribuito in Italia con il titolo La Mia Africa, di profitti ne aveva fatti molti, un vero record. Ma non per me. Fin dall'inizio l'avvocato, sempre quello, mi aveva spiegato che da un film si può guadagnare in due modi: con i gross profits o con i net profits. I gross sono quelli che ti fanno incassare subito i soldi, mentre i *net* potrebbero arrivare dopo che tutte le spese, tassi sui mutui, distribuzione, pubblicità, noleggio locali eccetera, sono state azzerate. Praticamente mai! Dipende dal contratto fatto all'origine. In questo caso chi ha preso gli opulenti gross sono stati Robert Redford e il compianto Sydney Pollack, regista del film. Il mio contratto prevedeva soltanto i *net*. Si potrebbe obiettare perché mai non avevo fatto un contratto migliore. Mica facile! Per pretendere i gross avrei dovuto essere in una posizione di forza, il che non era.

I primi tempi dopo tutti quegli Oscar mi ero un po' montata la testa. Ricordo che volando da Dublino a New York avevo preso un biglietto in business: "Mai più lunghe notti rattrappita in scomodi sedili in turistica" avevo incautamente fantasticato.

Ma, malgrado tutto, profits o non profits dopo tanti dinieghi, frustrazioni ed esortazioni a desistere, vedere infine la mia creatura trionfare è stato grande.

Certo qualche incasso avrebbe potuto rendermi la vita più facile, ma ricordando l'avventura iniziata quasi per caso in quel lontano dicembre 1977 a New York non ne rimpiango neppure un attimo!

New York, New York

New York, 2 dicembre 1977

Kennedy Airport ore 17. Il volo da Milano ha avuto due ore di ritardo e l'attesa ai controlli è stata soffocante. Per fortuna ai taxi non c'è coda, ancora un po' e sarò a casa. Ecco il Plaza, la 59th Street e quell'angolo così familiare con la 7th Ave. L'uomo dell'ascensore mi segue con i bagagli e appena uscita in corridoio riconosco l'odore della vecchia moquette a disegni bianchi e marrone. Chissà perché negli Stati Uniti hanno la mania delle moquette marroni. Dappertutto, alberghi, atrii, uffici, ingressi ovunque marrone, ricettacolo di polvere e batteri che nessun Hoover condominiale riuscirà a neutralizzare. Giro la chiave nella toppa, entro ma non accendo la luce. La grande finestra nera è là in fondo in attesa del mio saluto, rituale di ogni arrivo. Fuori si stende la scura massa degli alberi nel buio traforato di luci. Ai lati la sfilata di grattacieli con le guglie protese verso lo sfondo del calore che sale dalla città. Non so quanto tempo sia passato ma sono sempre in piedi senza essermi tolta il cappotto. Il serpente di macchine scivola lucido tra i rami senza foglie, più in là Tower in the Green sfavilla di lampadine e a destra la pista del ghiaccio con i minuscoli, misteriosi pattinatori.

A un tratto le luci si sfocano, sbiadiscono e poi si spengono, santo cielo... un black-out? Tutto è diventato grigio come una zuppa di porridge. Apro e richiudo gli occhi, li sfrego e a poco a poco nel grigiore distinguo uno sfarfalleggiare di fiocchi sempre più nitidi, che invece di scendere dall'alto verso il basso, sembrano sparati in orizzontale. Esco sul balcone: una tempesta di neve! Così, senza preavviso. Dieci minuti fa tutto era limpido.

Rientro per afferrare il telefono: «Ma dove sei finita? Sono ore che ti chiamiamo. Sbrigati, siamo già al ristorante».

Uscire, con questa tempesta? E poi sono stanca.

«Vecchia mia scrollati» sempre Marina, «se non esci la prima sera *c'est foutu*. Non riacchiappi più l'orario giusto.»

Quando imbacuccata a dovere li raggiungo da Nicola's è facile individuarli al tavolo più rumoroso. Sembrano entusiasti di vedermi.

«La voila enfin!» Ma dopo avermi dato una sedia nessuno si occupa più di me.

Meglio guardarsi attorno, al tavolo vicino c'è, dicono, quello scrittore che vive a Brooklyn.

«...Viene qui tutte le sere a pranzo... e quella è la nuova moglie, così più giovane. Bella, eh!»

Norman Mailer tutte le sere, anche con questo tempo? Più in là, verso il corridoio, e questa la riconosco da sola, la vedova più famosa d'America. Seduta eretta in grigio chiaro, orecchini in lacca nera ascolta il distinto signore di fronte a lei. Mi sento provinciale, nella sala nessun altro sembra emozionarsi per la vicinanza di tanta celebrità. Chissà, dopo qualche giorno a New York anche io non mi stupirò più di nulla. Nel frattempo ho sempre più sonno e con sollievo vedo il nostro gruppetto alzarsi e dirigersi all'uscita. Non è ancora fatta perché davanti al bar Nicola li ferma per chiacchierare. Un po' di pazienza, il mio giaciglio è a solo pochi minuti di taxi. Ma in quel momento una mano possente mi cala sulla spalla.

«Sei proprio tu!»

Mi giro: lui è davanti a me, abbronzato e bello come un attore del cinema. Gli attori, quelli di una volta. Di lui so che si chiama Peter Beard, e poco altro. Fa il fotografo, bravo mi hanno detto. Ama la vita rude in Africa e anche quella meno primitiva ma altrettanto impegnativa della New York notturna. Dicono che abbia fatto dannare donne bellissime. Nomi famosi. L'ho conosciuto l'anno scorso accompagnando un amico nello studio di un avvocato che si occupava delle sue tasse. Peter era lì, usava l'ufficio come base temporanea. La notte dormiva sul divano. Nulla di strano, il suo nomadico modo di vivere.

Questa sera ha una giacca a vento blu, un'enorme sporta a tracolla e tre ragazze alte e bionde che lo guardano adoranti. Incomincia a parlarmi con entusiasmo, ma riesco ad afferrare ben poco. Pare mi chieda di rimanere. Sto borbottando scuse confuse quando uno dei miei accompagnatori si infila nel discorso affermando che ne sarei felice. Da quando non ho più un marito, gli amici cercano di trovarmi un nuovo compagno, non si sa bene con quali criteri. In questo caso è misterioso sapere perché